

La pandemia nelle spire della tardo modernità

Luca Alteri

Quando si parla di “long Covid” si intende, notoriamente, il range piuttosto ampio – e dai confini purtroppo ancora inesplorati – delle conseguenze della pandemia sull’equilibrio psico-fisico di chi abbia contratto il virus. Dovremmo, però, allargare il campo semantico almeno a quelle nuove condizioni sociali che la pandemia ha accelerato, se non creato *ex novo*: nel farlo, attraverso le brevi note che seguono, utilizzeremo la cornice teorica fornita dalla diade ‘salute/malattia’ per affrontare uno degli aspetti più “scabrosi” – per quanto tra i meno discussi – della pandemia, vale a dire il motivo per cui le nostre società, tecnologicamente avanzate e progredite come mai prima d’ora, abbiano reagito al dilagare del virus spesso con gli stessi atteggiamenti e comportamenti irrazionali tipici dei nostri antenati che vivevano nel Medioevo, quando ovviamente le conoscenze scientifiche non erano al livello attuale e l’affidarsi ai riti apotropaici rappresentava sì una “soluzione” estrema, ma forse anche l’unica.

La malattia

A ben vedere, il dramma del Covid-19 mitiga i suoi tratti di innovatività se viene inserito in una – per quanto terribile – linea di coerenza rispetto alla politica tardo moderna. Ne possiamo individuare alcune pietre miliari, cominciando dalla “deresponsabilizzazione” della classe dirigente. In un’epoca priva di grandi narrazioni politiche, l’operato dei governanti viene valutato sempre più secondo il setaccio dell’*accountability*, piuttosto che sull’allineamento tra il loro *asset* valoriale e le *policy* prodotte. Sarà per questo motivo che l’attribuzione – generosa e gratuita – di responsabilità alla cittadinanza o a “soggetti terzi” si

allarga dalla quotidianità all’eccezionalità di determinati eventi. Se un lavoratore è licenziato “è colpa sua” (e non dell’imprenditore che ha delocalizzato la produzione), se un fornitore deve chiudere “è a causa della crisi” – e non delle imprese che non lo pagano da mesi – se un’azienda è indebitata con le banche “avrà fatto scelte sbagliate”, soprassedendo sul fatto che l’ente pubblico con cui lavora ritarda nei pagamenti, se il Paese conosce un rigido “inverno demografico” bisogna puntare il dito contro la pigrizia e i capricci delle famiglie italiane, non contro l’arretramento del welfare e il forte ridimensionamento dei servizi pubblici per l’infanzia... Parimenti, un “evento totale” come la pandemia globale ha prodotto un circuito di scarico di responsabilità che ha coinvolto vari gradi della vita collettiva: senza entrare nel merito della dimensione ricattatoria insita nello strumento del Green Pass (in base al quale lo Stato non obbliga esplicitamente il cittadino a vaccinarsi per il bene comune – come sarebbe tenuto a fare – ma si limita a punire indirettamente, intaccando il diritto al lavoro, chi sia privo di una determinata certificazione), già l’eziologia del morbo trasudava di atteggiamento auto-assolutorio. L’individuazione dell’Animale “reo” del contagio (un pipistrello? L’enigmatico pangolino? Oppure il serpente, così evocativo dal punto di vista biblico?) poneva la questione su un piano eminentemente anti-scientifico sin dall’approccio adottato: individuare un nesso mono-causale tra l’estrema eterogeneità dell’ecosistema del pianeta e un evento di per sé inevitabilmente complesso come la pandemia. La linea rossa che sottintendeva la ricerca della *bestia* usata come “capro espiatorio” passava attraverso la negazione del ruolo dell’azione antropica, smentendo di fatto decenni di ricerche sul collegamento tra la riduzione, se non la distruzione, degli ambienti naturali¹ e la periodica proliferazione di nuovi morbi. L’ebo-

¹ Più nello specifico, già prima dell’emergenza Covid vi era unanime consenso scientifico sul fatto che la maggior parte delle zoonosi (cioè le malattie propagabili dagli animali all’uomo) fossero riconducibili all’accelerazione dello sfruttamento di nuovi terreni, con finalità di edificazione, di agricoltura, di pascolo, di commercio. Gli esseri umani, d’altronde, hanno dimezzato il patrimonio boschivo del Pianeta negli ultimi diecimila anni, ma la stragrande maggioranza di questo “ecocidio” è avvenuto negli ultimi sei decenni: la massiva deforestazione ha intensificato l’interfaccia tra la comunità umana e la natura, tanto da stimare – già prima dell’avvento del famoso “Paziente zero” – l’emersione di nuove malattie, nel mondo, ogni quattro

la veicolata dai pipistrelli insediatisi nei pressi delle abitazioni umane, in seguito alla deforestazione dell'Africa centro-occidentale; i nuovi virus aviari diffusi a causa del disequilibrio tra le specie di uccelli migratori (con pettirossi e corvi più "resistenti", rispetto alla riduzione globale di un quarto della popolazione di volatili nell'ultimo mezzo secolo, ma allo stesso tempo vettori maggiormente efficaci di virus come quello del Nilo Occidentale); il disboscamento di intere aree del continente asiatico – con il conseguente mancato assorbimento dell'acqua piovana e la proliferazione di pozze stagnanti (habitat preferito delle zanzare) – l'allevamento intensivo che costringe migliaia di animali, spesso appartenenti a specie diverse (che non si sarebbero mai incontrate in natura), a convivere in spazi angusti, favorendo in questo modo il passaggio di microbi, che poi arriveranno all'essere umano (come nel caso dell'epidemia di Sars del 2002-'03); infine la riduzione delle zone boschive nell'America settentrionale, a discapito di quegli animali, come gli opossum, la cui "dieta" prevede zecche e acari (che invece stanno proliferando, tanto che, durante gli ultimi venti anni, negli Usa sono stati registrati sette nuovi morbi i cui agenti patogeni originano da questi insetti): sparse sul globo terrestre, non mancano le evidenze degli effetti nefasti dell'azione umana sugli ambienti naturali². Meno palese, forse, è la politicità di tale impronta: Jared Diamond parlò di "regali mortali" (*deadly gifts*) a proposito della trasformazione dei microbi animali in patogeni umani, con ricorsività che affonda nella notte dei tempi, da quando, cioè – siamo nel Neolitico – l'uomo primitivo iniziò a modificare l'ambiente tagliando alberi, per ottenere campi coltivabili, e addomesticando animali selvaggi. Questi ultimi "ricambiarono" contagiandolo con il morbillo e la tubercolosi, trasmessa dai bovini, la pertosse – presa dai suini – e l'influenza (dalle anatre). Migliaia di anni dopo, la situazione non

mesi. Di queste, il 75% era stimato avere origine animale, causata dal "salto di specie" tra i due mondi, inevitabilmente permeabili, della società umana e dell'ambiente naturale (S. Fan, R. Pandya-Lorch, a cura di, *Reshaping Agriculture for Nutrition and Health*, International Food Policy Research Institute, Washington 2012; C. Salata, A. Calistri, C. Parolin, G. Palu, *Coronavirus: A Paradigm of New Emerging Zoonotic Diseases*, in «Pathogens and Disease», 77(9), 2019, pp.1-5).

² S. Shah, *Tracking Contagion from Cholera to Ebola and Beyond*, Farrar, Straus & Giroux, New York 2016.

cambiava: tra il 1348 e il 1447 la peste bubbonica ridusse di un terzo la popolazione europea, assestando un colpo decisivo all'economia feudale – sfibrata dalla morte di migliaia di contadini – in favore di un proto-capitalismo basato sull'artigianato e sulle prime fabbriche³. Un'altra variabile essenziale, rispetto a tale trasformazione, cioè l'espansione colonialistica e la conseguente tratta degli schiavi, si tradusse anche in una sorta di “scambio” di agenti patogeni tra le due sponde dell'Atlantico⁴. Se è vero che il colonialismo rappresentò l'accelerazione decisiva per “invadere” territori fino a quel momento esenti dall'impronta umana, bisogna aggiungere che dagli insediamenti inglesi in Bangladesh e dalla colonizzazione belga delle foreste del Congo non si ottennero solo, rispettivamente, riso e ricchezze minerarie: le terre umide delle Sundabarns bengalesi rilasciarono anche i batteri del colera, mentre i macachi che vivevano nell'Africa centrale esposero i colonizzatori a virus successivamente trasformati nell'Hiv. Gli esempi storici di macroscopiche imprese umane (meravigliose o terribili) condizionate dal microscopico mondo di virus e batteri non mancano, del resto: il progetto pan-europeo di Napoleone si incagliò nella vastità della Russia meridionale e nell'epidemia di tifo che colpì i soldati francesi. Un secolo dopo, l'influenza “spagnola” decimò – come è noto – il Vecchio Continente, per un numero di vittime che oscillò tra i cinquanta e i cento milioni, decidendo gli esiti della Grande Guerra, come pure – per quanto tale connessione sia stata meno studiata – le fortune della neonata industria di massa, che si trovò a fronteggiare un drammatico calo del Pil, nei Paesi più sviluppati, involvendosi nella depressione del 1929⁵. Le conseguenze economiche di una piaga epidemica ovviamente impallidiscono rispetto alle perdite umane, ma hanno comunque una rilevanza nella storia sociale dell'umanità: la “maledizione” dell'Aids appesantì il balzo verso lo sviluppo del continente africano (circa 36,3 milioni di morti tra il 1980

³ J. Diamond, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino 2005.

⁴ S. Taylor, *A Political Economy of International Health: Understanding Obstacles to Multilateral Action on Non-Communicable Disease*, in «Global Health Governance», 9(1), 2015, pp. 75-91.

⁵ E. Brainerd, M. Siegler, *The Economic Effects of the 1918 Influenza Epidemic*, CEPR Discussion Papers 3791, 2002.

e il 2020), fino a posticiparlo *sine die*. La Sars – altra sindrome respiratoria, con notevoli analogie rispetto all'epidemia più recente (anche solo per l'origine: nasce nei mercati del Guangdong e si diffonde attraverso la pulsantiera di un ascensore di Hong Kong) – comportò un esborso globale, nei sei mesi del 2002 in cui imperversò, calcolato in 52 miliardi di dollari (a livello di riduzione del Prodotto Interno Lordo). Tra il 2009 e il 2010 l'influenza nota come H1N1 scaricò sulla sanità statunitense – notoriamente non troppo generosa – il peso di 274mila ospedalizzazioni⁶. L'epidemia da Covid-19, formalmente ancora in corso (ma con meno vigore rispetto al passato), ha già raggiunto numeri-record, in quanto a drammaticità: a metà del 2022 l'Organizzazione Mondiale della Sanità aveva parlato di quasi sette milioni di vittime accertate, nel mondo, ma pure di una stima plausibile che superava i 17 milioni di morti. Dal punto di vista economico, l'impatto è stato tale da provocare nel 2020 una contrazione economica pari al 4.3% e una riduzione del commercio addirittura del venti per cento: a livello globale sono andati persi 3.6 trilioni (cioè 'miliardi di miliardi') di dollari Usa, con una proiezione di perdita "cumulativa" (fino al 2025) quantificata in 28 trilioni. Il fatto, poi, che alcuni virus del recente passato siano rimasti confinati – per motivi che la scienza medica ancora non è riuscita a comprendere – in determinate aree geografiche, sprigionando "solo" lì i loro nefasti effetti (l'ebola che colpì l'Africa occidentale nel 2014, il virus "Zika" che flagellò le Americhe nel successivo biennio)⁷, non muta i termini di una scomoda realtà: il primo evento concretamente ed effettivamente globale conosciuto dall'umanità è consistito in una pandemia, dal momento che «con il Covid-19 per la prima volta nella storia la serrata di intere economie è stata usata come uno strumento medico, simultaneamente in tutto il mondo»⁸. Più nello specifico:

⁶ Il calcolo delle vittime, invece, oscillò tra le 150mila e il mezzo milione (cfr. CDC, *2009 H1N1 Pandemic*, 2019).

⁷ Il virus "Zika" ipotecò pesantemente il destino anche di una intera generazione futura di latinoamericani, causando la nascita di migliaia di bambini affetti da microcefalia (A. Boadle, T. Brown, B. Orr, *US, Brazil Researchers Join Forces to Battle Zika Virus*, in «Reuters», 18 febbraio 2016).

⁸ B. Milanovic, *The First Global Event in the History of Humankind*, in «Social Europe», 7 dicembre 2020.

Covid-19 may be the first truly global event in human history; a single common assault by Nature on human society, hitting countries in quick succession across the world, activating an unprecedented sequence of contiguous national responses, closing down economies, freezing travel, movement and mobility by placing in head-on collision liberal values – of personal freedom and collective security, democratic decision-making and executive action, economic growth and public health⁹.

La salute

Lungi dal descrivere una sorta di “intenzionalità vendicativa” della Natura contro l’Uomo sopraffattore, cioè una “controffensiva” che facesse indietreggiare la compressione esercitata dall’azione antropica deregolamentata¹⁰, il superamento della rappresentazione che descrive l’umanità come vittima passiva di microscopici e imperscrutabili sabotatori presenta, ci sia concessa la provocazione, un lato positivo: suggerisce come ci sia la possibilità di limitare il rischio di nuove pandemie e di larghi contagi, al netto del fatto che – come recentemente ricordato da Gilberto Corbellini e Alberto Mingardi – «l’evoluzione è in larga misura la conseguenza dell’invasione da parte di microrganismi a carico di organismi in grado di ospitarli»¹¹. Se lasciamo da parte la “logica naturale delle infezioni”, però, riportare in auge la “questione ambientale” – che aveva cominciato a fare breccia nell’agenda politica, prima di venire soppiantata proprio dall’emergenza del Covid (come se le due tematiche non avessero un intimo collegamento) – significa ridurre il brodo di coltura di nuovi e perniciosi virus o, quantomeno, ulteriori “salti di specie” e vuol dire anche riallineare in maniera insieme etica e razionale le dimensioni di Natura, Civiliz-

⁹ P. van Bergeijk, *Economic Preparation for the Next Pandemic*, in «VOX/CE-PR», 2021.

¹⁰ “We are, it is said, entering a new age of pandemics – their frequency, speed and scale accelerated by compressions of space and time brought about by urbanizing globalization and poorly governed environmental exploitation” (S. Taylor, *Health in a Post-Covid World. Lessons from the Crisis of Western Liberalism*, Policy Press, Bristol 2023, p. 6).

¹¹ G. Corbellini, A. Mingardi, *La società chiusa in casa. La libertà dei moderni dopo la pandemia*, Marsilio, Venezia 2021, p. 55.

zazione e Salute. Quest'ultima, sin dall'antichità, ha rappresentato il primo tentativo dell'essere umano di estendere la sua capacità tecnica sull'incertezza spaventevole dell'ordine naturale¹², fungendo di fatto come 'ponte' tra gli altri due termini della precedente triade. Allo stesso tempo, la (ricerca della) Salute diventa il parametro di una "desacralizzazione" della vita collettiva, nel lungo percorso che progressivamente attribuisce il guarire, l'essere sano, lo stare bene non più alla imperscrutabile e volubile volontà divina, ma ai progressi della scienza e alle conquiste della civilizzazione. Nel cuore dell'Occidente, come nell'Estremo Oriente, strategie materialistiche di sopravvivenza individuale e sociale si svilupparono, spesso attraverso l'intermediazione di sacerdoti, demiurghi, proto-scienziati, stregoni, in un continuo bilanciamento tra consigli morali, prescrizioni spirituali e indicazioni mediche, nel mentre Ippocrate e Galeno istituivano i protocolli e la deontologia della nuova scienza.

Parallelamente, Socrate e Aristotele teorizzavano la legittimità del "benessere" e della "buona salute". Il Medioevo portò lo sviluppo delle città come centro dei traffici commerciali e, a causa dell'aumentata prossimità umana (spesso sviluppata in condizioni igieniche assai precarie), come veicolo della diffusione di morbi e di violente infezioni, di cui la letteratura più nobile – dal *Decamerone* ai *Racconti di Canterbury* – diede prontamente conto; né era di conforto sapere che, all'epoca, la trasmissione avveniva da essere umano ad altro essere umano, in un contesto che mischiava con inquietudine responsabilità personale e condizionamenti sociali, attribuzione di colpa e accettazione della "legge naturale"¹³. Le ombre del mondo anglosassone avrebbero successivamente allargato alla psiche la diade di salute vs malattia, trovandone il punto di caduta nei meccanismi di esclusione e di emarginazione: intorno a questi quesiti si arrovelava il teatro del Bardo mentre decenni dopo, oltreoceano, Stevenson avrebbe procurato fortuna imperitura al dualismo più esasperato tra normalità e devianza nello *Strano caso del dottor Jekyll e del signor*

¹² S. Taylor, *Health in a Post-Covid World. Lessons from the Crisis of Western Liberalism*, op. cit., p. 1.

¹³ B. Grigsby, *Pestilence in Medieval and Early Modern English Literature*, Routledge, Londra 2003.

Hyde. Il Settecento e l'Ottocento “scollinano” la salita della salute, attribuendo alla sua assenza una condizione quasi “privilegiata”, nei termini di sensibilità, consapevolezza e arte: è la storia dell'epica romantica, come pure dei grandi romanzi che, nella “letteratura della malattia”, uniscono al morbo un declino psico-sociale inevitabile e quasi “nobile” (Dumas, Zola, Dostoevskij, Poe, Turgenev). Dopo il secondo conflitto mondiale, anche la parte di pianeta esente dal capitalismo viene scrutata dall'oblò della sua letteratura e la tematica della salute ne diventa uno sfondo quasi obbligato: nel Latino America delle dittature, la vera ‘malattia’ è il potere, da medicare con il *realismo magico*, in cui il soprannaturale contagia la quotidianità e vi si mischia; la Cina edifica – quasi in continuità tra Confucio e Mao – la sua modernità sull'armonia che concilia il fisico umano, la famiglia e l'ordine politico, mentre l'Africa rifiuta la tendenza a “medicalizzare” la sua povertà e il sottosviluppo, intravedendone la vera e meschina funzionalità politica, vale a dire prolungare con il neocolonialismo culturale quella dipendenza dal Primo Mondo che le lotte di liberazione nazionale avevano formalmente tranciato¹⁴. Anche nei Paesi a capitalismo maturo, prevedibilmente, la salute assume presto un significato politico, incorporando l'assetto di valori del liberalismo (la razionalità formale, il pluralismo delle idee, il relativismo delle conoscenze), ma non avendo la forza di escludere l'altra faccia della medaglia: quella buia e perversa, evidentemente complementare alla prima.

Alla pari delle guerre – con cui c'è un'evidente analogia simbolica (più volte ribadita nei tanti slogan istituzionali) – le epidemie costituiscono una categoria di ‘fatti sociali’ che cambiano la realtà e incidono sulle relazioni umane: la società post-pandemica si scopre profondamente cambiata, ma non sempre in senso progressivo. Dopo i grandi conflitti abbiamo avuto l'entusiasmo della Ricostruzione, l'allargamento dei diritti politici (per ricompensare le masse della loro sofferenza), la “riscoperta” del ruolo delle donne e la “scoperta” di quello dei giovani, come pure – però – l'incertezza politica, la sfiducia verso le istituzioni, l'aumento delle disuguaglianze economiche.

¹⁴ C. Achebe, *Africa is People*, in «The Massachusetts Review», 40(3), 1999, pp. 313-321.

Il Covid – è stato detto – ha offerto un metro di giudizio per valutare la natura e la profondità delle nostre crisi, come pure un paradigma interpretativo coerente con l'attuale contesto storico-ideologico, che rifugge le grandi narrazioni e si piega a un relativismo di prammatica, cioè controllato e compatibile. Ecco, quindi, che, pur all'interno di un evidente impianto crisiologico, ogni Stato ha fornito la sua singola e irripetibile risposta al Covid-19, dentro una sorta di insularità in stridente contrasto con la propagazione del virus, che si faceva beffe di confini nazionali, di dogane, del colore politico dei diversi governi. Qualche Paese ha performato meglio a proposito dell'*hardware* del controllo pandemico (l'individuazione dei focolai del virus, un veloce monitoraggio dell'andamento del contagio, la convinta organizzazione della campagna vaccinale, come pure delle terapie *ad hoc* per i contagiati, la predisposizione di efficienti infrastrutture sanitarie), altri sono stati più convincenti nel *software* (il dialogo tra la scienza medica e la classe politica, una corretta comunicazione rivolta al pubblico, l'incentivo e l'organizzazione della cooperazione "dal basso", l'armonizzazione razionale e sostenibile tra pandemia, produzione, consumo). In entrambe le fattispecie, l'epidemia ha posto gli Stati di fronte alle loro contraddizioni interne, ma ha rappresentato anche uno stress-test per la teoria e la scienza politica, problematizzando facili, ma posticce, certezze: si pensava che una *polity* statale con linee di potere diffuse e "orizzontali", delocalizzate nei territori, almeno parzialmente condivise con la cittadinanza, avrebbe fornito risposte veloci, efficienti, ad alto grado di fiducia sistemica, ma poi abbiamo scoperto come – di fronte a una gamma di problemi intuitivamente allargabile oltre le emergenze sanitarie – quelli che l'Occidente chiama regimi autoritari, per marcare la differenza rispetto al modello liberale e democratico, abbiano saputo contenere la pandemia con risultati migliori, per quanto non totalmente vincenti. Chris Sanders e Kristin Burnett, d'altro canto, già prima dell'esplosione pandemica collegavano "l'esitazione vaccinale" al neoliberalismo, mediante radici descrivibili come il rifiuto di un "contratto sociale" in favore del perseguimento di obiettivi individualistici; la resistenza a considerare la salute pubblica come un bene collettivo; la dismissione dello Stato sociale, scalzato dalla ricerca della prosperità del singolo; infine la contrarietà alle im-

posizioni statali¹⁵. È bene precisare – facendo esercizio di onestà intellettuale – come la stessa distinzione tra democrazia rappresentativa e non (includendo in questa categoria residuale la modellistica socialista, i regimi autoritari, i Paesi dilaniati da conflitti e ovunque non si tenessero – per scelta o per costrizione – elezioni formalmente libere e competitive) veniva quantomeno annebbiata nella stagione politica successiva alla crisi del 2007-08 e al verificarsi di alcune condizioni per la prima volta presenti in contemporanea sugli schermi occidentali: 1) il peggioramento delle condizioni di vita della classe media e dei ceti popolari, fino alla consapevolezza di come – novità assoluta dalla metà del Novecento in poi – la generazione dei figli non sarebbe stata più ricca di quella dei padri; 2) lo spostamento della ricchezza mondiale – cioè di quella che ancora veniva prodotta, comunque in quantità non modica – progressivamente verso altri continenti, tanto che, è stato calcolato¹⁶, l’88 per cento della nuova borghesia mondiale viveva in Asia, non in Europa, né in Nord America¹⁷; 3) l’emersione, in diversi Paesi, di risultati elettorali sorprendenti e, almeno in apparenza, distonici rispetto all’offerta politica “consolidata”: questo trend, che per

¹⁵ C. Sanders, K. Burnett, *The Neoliberal Roots of Modern Vaccine Hesitancy*, in «Journal of Health and Social Sciences», 4(2), 2019, pp. 149-156. Anche Michele Gelfand da anni conduce studi dai quali inferisce come le società cosiddette ‘rilassate’ – caratterizzate, cioè, da valori e da prescrizioni meno cogenti – soffrano un numero di contagi e di decessi maggiore rispetto alle società ‘rigide’ (con minore accondiscendenza verso comportamenti deroganti regole ritenute non negoziabili): queste ultime possono effettivamente presentare una morbilità anche superiore alle prime, ma registreranno meno morti (M. Gelfand, *Rule Makers, Rule Breakers: How Tight and Loose Cultures Wire Our World*, Scribner, New York 2018). È bene precisare, però, come il *cleavage* utilizzato dalla psicologa statunitense (‘Paesi rigidi vs Paesi lassi’) sia trasversale alle forme di governo e alle aree geopolitiche: la categoria dei Paesi con elevata rigidità include il Pakistan come la Norvegia, mentre Brasile e Paesi Bassi si trovano equiparati come Paesi ‘rilassati’.

¹⁶ H. Kharas, *The Unprecedented Expansion of the Global Middle Class: An Update*, in Global Economy & Development Working Paper 100, Brooking Institute, febbraio 2017.

¹⁷ Per essere più espliciti: «Nel momento in cui una nuova classe media è emersa a Shanghai e a Kuala Lumpur, la ‘vecchia’ borghesia europea e americana ha visto la sua ricchezza ristagnare ed entrare in declino» (cfr. C. Lakner, B. Milanovic, *Global Income Distribution: From the Fall of the Berlin Wall to the Great Recession*, World Bank 2013, traduzione nostra).

semplicità definiamo come populismo, portò al governo – oppure alla leadership dell'opposizione – “uomini nuovi” (molto meno presenti le donne, in tale contesto) capaci di scuotere l'equilibrio parlamentare e di far indietreggiare quella sorta di “cosmopolitismo neoliberista” all'epoca in uniforme ascesa. In realtà, lungi dall'apparire *ex abrupto*, l'ondata populista si era innestata all'interno di panorami politici piuttosto impaludati, nei quali l'unica innovazione teorica comparsa dopo la caduta del Muro di Berlino – vale a dire la “Terza via” inglese¹⁸ – si era tradotta in una tattica elettorale centrista a uso di professionisti della politica impegnati a garantire il libero mercato in una sorta di scambio con la loro sopravvivenza al potere; 4) la progressiva delegittimazione della scienza e della razionalità come fulcro dei metodi di indagine in favore di una generica “nostalgia comunitaria” imposta come unico puntello per gli strati sociali maggiormente in difficoltà e pronta a denigrare – spesso in maniera caricaturale – la programmazione e la proiezione verso il futuro; 5) la propensione, in realtà spesso più minacciata che realmente implementata, a trasformare la forma di governo e le formule elettorali, quasi ad assecondare la (presunta) volontà di coloro che, per citare la simpatica definizione di Sebastian Taylor, «votano con i piedi»¹⁹, vale a dire attribuendo un mandato pressoché assoluto a chi avesse anche solo la maggioranza relativa dei voti²⁰; 6) il sospetto – che spesso diventa ostinato e rivendicato rifiuto – verso ogni affermazione consolidata dalla letteratura esistente o da prove empiriche, eppure considerata mendace e funzionale alla promozione di non ben specificati interessi “forti e oscuri”: trattasi di un'attitudine verso la post-verità incentivata dal combinato disposto di un “individualismo di massa” che esalta la possibilità di scelta *a prescindere* (non soppesando i diversi livelli di logica razionale sottostan-

¹⁸ A. Giddens, *The Third Way*, Polity Press, Cambridge 1998.

¹⁹ S. Taylor, *Health in a Post-Covid World. Lessons*, op. cit., p. 17.

²⁰ Per quanto il progetto di costruire anche “istituzionalmente” *quell'uomo forte* (o, più raramente, *quella donna forte*) che era già tale dal punto di vista “mediatico” e “carismatico” non abbia avuto effettive traduzioni nella *polity* degli Stati, vanno considerati conseguenze di questa variabile le insorgenze simil-golpiste verificatisi in Brasile dopo la sconfitta elettorale di Bolsonaro e persino in un Paese dalla solida tradizione liberal-democratica come gli Stati Uniti, nell'ormai celebre assalto a Capitol Hill.

ti le singole affermazioni) e della degenerazione della sfera pubblica habermasiana in un usurante battibecco tra opinioni contrapposte, in cui il maggior gradimento viene attribuito spesso solo sulla base del vigore con cui sono espresse; 7) il sabotaggio del meccanismo dell'informazione fin dalla sua stessa base, con la riduzione a un effetto-eco in cui l'individuo non amplia le sue conoscenze, ma le radicalizza, dal momento che l'algoritmo di turno eviterà accuratamente che egli/ella entri in contatto con opinioni diverse e plurali: nel momento stesso in cui è il contenuto che sceglie l'utente – non più viceversa – quest'ultimo diventa *'prosumer'*, vale a dire tanto consumatore, quanto produttore di informazioni, a discapito dell'opportuna separatezza tra questi due ruoli e della necessaria professionalità per svolgere il secondo.

A questo punto della riflessione, appare implausibile accogliere l'opinione per cui “la post-verità” sia inevitabilmente legata alla struttura (presuntamente) orizzontale della comunicazione digitale, in cui prospera e si autoalimenta: la linea di continuità tra la disinformazione in materia di vaccini anti-Covid, il ruolo delle Ong nel salvataggio dei migranti nel Mediterraneo, le incredibili influenze putiniane in alcuni decisivi momenti elettorali europei e anglosassoni suggerisce come una precisa scelta politica lavori per erodere le basi solidali del vivere collettivo, all'insegna dell'individualismo di massa, del governare attraverso la paura, dell'ottimizzazione del profitto privato. Da questa prospettiva, *'post-verità'* e *'post-democrazia'* presentano importanti analogie.

Soppesando e illustrando le precedenti variabili, quindi, il dibattito su quale modello politico abbia retto “meno peggio” l'urto con la pandemia diventa, più che ozioso, quasi fuorviante, rispetto alla dialettica tra diritti individuali e responsabilità collettive, divenuta improvvisamente il vero *contest* della teoria filosofica e politica nella società post-pandemica.

Here, the very different responses to the pandemic in China have often been compared to those in the West, and the apparently superior efficacy of authoritarian regimes compared to western democracies to impose containment measures based on the limitation of individual freedoms has been underlined. These comparisons also contrasted Western individualism with the communitarianism or collectivism of Asian societies. The real question is rather more complex than a superficial contrasting of democracy and authori-

tarianism, or individualism and collectivism. It is about the forms that individualism assumes, and the redefinition of the individual-society relationship²¹.

In maniera trasversale rispetto alle differenti forme di organizzazione economica e politica, il Covid ha palesato l'estrema vulnerabilità dei modelli correnti di sviluppo e di ordine sociale, basati sul presupposto (oggi assai radicato, eppure decisamente recente, rispetto alla storia dell'umanità²²) di una crescita potenzialmente infinita, a cui subordinare tanto la tutela ambientale, quanto il dinamismo socio-politico. L'archetipo borghese di una "comunità globale", perimetrata dall'accettazione di norme internazionali volte alla tutela delle libertà fondamentali (coniugate individualmente), ha vacillato di fronte alla difesa degli interessi nazionali e alla pressione politica domestica²³. Anche la retorica sulla giustizia sociale e sulla perequazione delle differenze economiche – tornata in voga, pre Covid, per "tamponare" l'emersione del populismo – ha ceduto il passo all'evidenza per cui un "fatto sociale totale" come la pandemia abbia ulteriormente approfondito il sistema delle disuguaglianze. Il moderno progetto liberale – basato sulla narrazione dell'autodeterminazione e sull'assorbimento del conflitto di classe – si è dimostrato facilmente attaccabile: seppure sarà possibile recuperare i precedenti livelli materiali di vita economica

²¹ L. Alteri, L. Parks, L. Raffini, T. Vitale, *Covid-19 and the Structural Crisis of Liberal Democracies. Determinants and Consequences of the Governance of Pandemic*, in «Partecipazione e Conflitto», 14(1), 2021, pp. 1-37, cit. p. 15.

²² Non solo, infatti, l'aumento della ricchezza globale è stato quasi impercettibile fino alla Rivoluzione industriale, ma anche l'appiattimento della 'crescita' e dello 'sviluppo' umano alla sola dimensione economica costituisce una condizione piuttosto recente, peraltro contrastata da una lunga tradizione di studi filosofici e antropologici (B. De Long, *Estimates of World GDP, One Million BC – Present*, University of California-Berkeley, Berkeley 1998, pp. 10-11; S. Szreter, *The Population Health Approach in Historical Perspective*, in «American Journal of Public Health», 93(3), 2003, pp. 421-431; W. Steffen, W. Broadgate, L. Deutsch, O. Gaffney, C. Ludwig, *The Trajectory of the Anthropocene: The Great Acceleration*, in «The Anthropocene Review», 2, 1, 2015, pp. 81-98). D'altronde, fino all'epoca di Thomas Hobbes (che non a caso offriva un quadro non propriamente ottimistico della vita collettiva), un uomo adulto era mediamente sotto-nutrito, non superava l'altezza di 170 cm e la sua aspettativa di vita si fermava a quaranta anni (A.G. Haldane, *Ideas and Institutions – A Growth Story*, Speech by Bank of England, 23 maggio 2018).

²³ S. Taylor, *Health in a Post-Covid World*, op. cit.

(ma con il forte rischio di ulteriori meccanismi di esclusione), le istituzioni faticeranno a ristabilire la fiducia collettiva nella validità dei valori sociali che ne sono alla base²⁴:

Underlying this trend towards debating and rethinking political and economic assets is a questioning of the entire relationship between citizens and governments. Nothing feeds the rumour mill more than the suspicion that politicians are hiding the truth²⁵.

²⁴ H. Cooper, S. Szepter, *After the Virus: Lessons from the Past for a Better Future*, Cambridge University Press, Cambridge 2021.

²⁵ L. Alteri, L. Parks, L. Raffini, T. Vitale, *op. cit.*, p. 3.